

Riflessioni sulla postdemocrazia

Colin Crouch

Sono stato molto sorpreso dal fatto che il mio piccolo libro *Postdemocrazia*¹ abbia avuto una eco tanto ampia in Italia. Il libro è stato discusso sui giornali, sia nazionali sia regionali; ho ricevuto inviti a prendere parte a discussioni televisive e radiofoniche e ad incontri organizzati in diverse regioni italiane. Anche dando per scontato che in Italia i libri impegnativi siano normalmente accolti con un'attenzione molto più alta che nella mia madrepatria (la Gran Bretagna), tutto ciò è stato sorprendente. Forse il mio libro ha toccato un nervo sensibile nella coscienza politica italiana in questo periodo strano per quanto riguarda, in questo paese, i rapporti fra il governo berlusconiano, il mondo politico, le istituzioni pubbliche e il popolo. Infatti, alcuni problemi della democrazia italiana non hanno bisogno di un'analisi o una parola nuova: sono, semplicemente, problemi di democrazia, e anche problemi di legalità. Ma è vero, come ho detto nel mio libro, che Forza Italia è un caso paradigmatico di un nuovo tipo di politica contemporanea più generale; una politica in cui si sta perdendo l'energia autonoma dei ceti sociali che ci hanno portati all'età della democrazia, e dove tutta questa energia si sta trasferendo ai grandi interessi economici, i quali, benché usino la retorica dell'economia del libero mercato, cercano tuttavia posizioni di privilegio nella vita politica, in un modo piuttosto simile a quello del passato predemocratico.

È possibile che il crollo dei partiti storici della prima Repubblica abbia portato l'Italia a un modello tipico della nostra epoca, senza l'ingombro di quel passato che, in molti altri paesi, oscura la realtà del mondo contemporaneo. Questo è un mondo in cui sembra che i partiti stiano perdendo i loro legami con i ceti sociali e stiano diventando

¹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

unicamente dei mediatori fra lo Stato e le imprese che cercano di procurarsi contratti e beni pubblici.

Nel libro sostengo che si può descrivere lo stato di una democrazia come forte e sano solo quando gran parte dei gruppi e dei ceti identificabili tra i cittadini si organizzano autonomamente e attivamente nella vita politica. Vedendo le cose in questi termini, non c'è da aspettarsi che la democrazia possa rimanere forte per lunghi periodi. Nell'età di declino che segue i periodi di democrazia forte, secondo me, le istituzioni democratiche permangono, e forse continuano anche a svilupparsi, in un modo che nasconde lo stato di malattia in cui sta entrando la democrazia attiva. Ho chiamato *postdemocrazia* questo tipo di politica – e non l'ho contrassegnata come semplice declino della democrazia – perché ciò che si perde è soltanto un aspetto della democrazia: l'energia autonoma di taluni ceti sociali. Non sono immediatamente minacciate le stesse istituzioni democratiche, che continuano forse a crescere e ad assumere un aspetto anche più professionalizzato.



Grafico I: La parabola della democrazia

Ho parlato pertanto di una 'parabola' della democrazia (si veda il *grafico I*): durante la fase di crescita c'è un aumento graduale della partecipazione autonoma da parte di membri di quasi tutte le identità importanti del paese; parimenti crescono le istituzioni. In seguito arriva il momento del declino della partecipazione, ma non delle istituzioni. Osservando tale continuità delle istituzioni molti sono indotti a ritenere che in tempi come questi non vi sia una crisi della democrazia, ma che la democrazia sia piuttosto al suo culmine storico.

I tre decenni seguiti alla Seconda guerra mondiale furono, a mio avviso, un periodo di democrazia forte per i cosiddetti paesi 'avanzati' (con differenze importanti fra i vari paesi). Attualmente siamo all'inizio di un periodo di declino della democrazia. Questo declino si vede, secondo me, dalla caduta dell'affluenza elettorale e del numero di iscritti ai partiti; e anche dalla banalizzazione cui va incontro la discussione politica, sia sui media sia nel dibattito interno ai partiti e alle altre organizzazioni politiche.

Sostengo inoltre che questo declino ha caratteristiche particolari. Ho argomentato, in primo luogo, che le classi sociali che ci portarono alla democrazia di massa – in modo particolare la classe degli operai dell'industria – si trovano in una fase di declino politico, che segue al loro declino demografico; inoltre le nuove classi subordinate dell'economia terziarizzata non hanno ancora trovato la loro 'voce' autonoma, rimanendo dunque soggette alla manipolazione mediatica.

In secondo luogo, a mio avviso (ma anche secondo molti altri) la globalizzazione e la liberazione del capitale dai controlli nazionali hanno prodotto uno spostamento del comportamento del capitale su livelli che sfuggono alla capacità delle autorità democratiche, mentre le istituzioni democratiche rimangono circoscritte al livello nazionale. La democrazia europea sarebbe un'eccezione solamente parziale rispetto a questa generalizzazione. Il suo livello di democrazia, infatti, è molto debole; essa inoltre non segue le regole della democrazia normale, perché il 'governo' (la Commissione Europea) non dipende dal parlamento. Le organizzazioni della democrazia europea sono poi molto artificiali; i partiti e le associazioni rappresentative sono organizzazioni 'secondarie', formate da altre organizzazioni, non a partire dall'attività autonoma di grandi gruppi di cittadini. La democrazia europea può essere dunque indicata come un esempio quasi 'puro' di postdemocrazia: un livello di partecipazione popolare molto basso congiunto con istituzioni formalmente ben sviluppate.

Ne segue, secondo la mia tesi, una spirale: per recuperare l'interesse passivo dell'elettorato, dal quale le istituzioni della democrazia continuano a dipendere, i partiti hanno bisogno di un'attività mediatica massiccia e costosa come non mai. Poiché i partiti perdono i loro legami 'reali' con il popolo, occorrono sempre più numerosi sondaggi e tecniche professionali per 'ascoltarne' le voci confuse. I fondi necessari per questo lavoro si trovano nelle mani dei grandi interessi del capitalismo, che vogliono influenzare i partiti. Da tali interessi dunque fini-

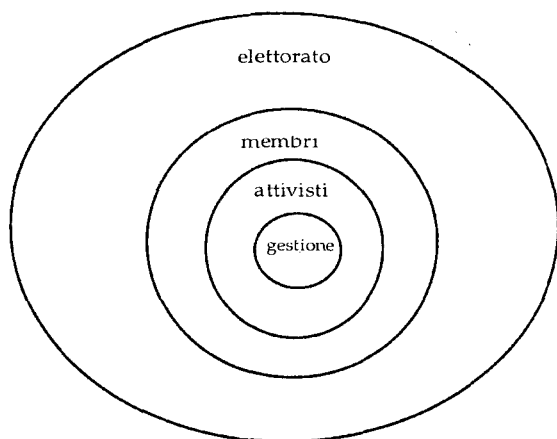
scono col dipendere, malgrado le rispettive posizioni ideologiche, tutti i partiti che vogliono rimanere importanti. I grandi interessi economici non condividono l'apatia politica delle classi popolari, perché hanno sempre bisogno dei servizi dello Stato e dell'accesso privato ai beni pubblici.

Questo sviluppo ci conduce al terzo aspetto della postdemocrazia: si osserva uno spostamento nei rapporti fra la classe politica e la gente. Mentre nei modelli classici della democrazia la gestione di un partito si trovava al centro di un gruppo di circoli concentrici (gestione, attivisti, membri, votanti, *classes guardées* del partito), la gestione dei partiti della postdemocrazia si lega a un'ellisse di consiglieri e *lobbyists* dei grandi interessi economici. Chi lavora per un certo periodo come consigliere di un partito può facilmente trovare il suo prossimo posto presso un'impresa dei *lobbyists*. Questi rapporti sono più importanti di quelli che legano la gestione di un partito sia ai suoi votanti sia alle classi per esso storicamente importanti. In questo modo l'intero processo si rafforza. Al posto delle élite politiche della democrazia dei partiti, radicate in una serie di circoli che conducono dalla classe protetta alla gestione, ci si trova di fronte a un'ellisse che stabilisce un legame fra il centro del partito, i suoi consiglieri e i *lobbyists* delle imprese (si veda il *grafico II*). I partiti tornano così ad avere il ruolo che svolgevano nei secoli pre-democratici: un ruolo attraverso il quale si convertono le cose pubbliche in beni privati.

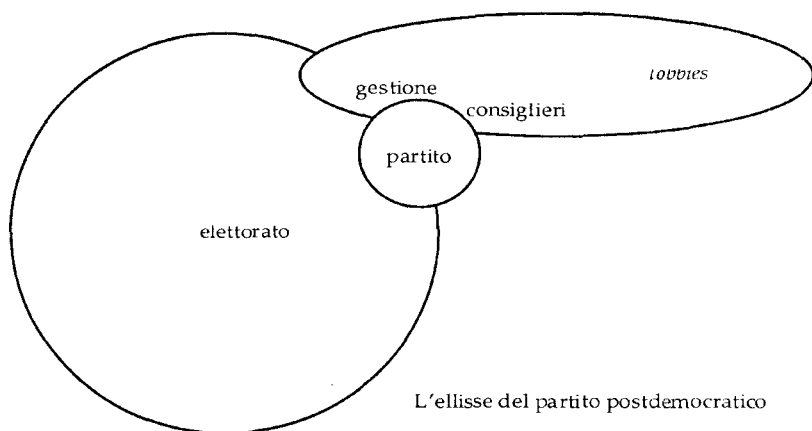
Nel dibattito sorto intorno al mio piccolo libro sono emerse critiche importanti e vivaci, che mi hanno dato la possibilità di ripensare il mio discorso. I miei critici hanno puntato l'indice su certi aspetti. Secondo loro: I) la mia definizione di democrazia forte non è capace di una operazionalizzazione, perché non è chiaro né come si definiscano 'tutte' le identità in una società né come si possa misurare l'autonomia di una organizzazione; II) non c'è da aspettarsi che il grande pubblico si interessi alla politica della democrazia forte, dunque occorre accettare un modello meno ambizioso di democrazia; III) il mio discorso tocca un problema che riguarda la sinistra, non la democrazia come tale; IV) non è chiara la differenza tra 'post'-democrazia e debolezza della democrazia; V) non è inoltre chiaro che cosa succeda dopo un periodo di postdemocrazia; VI) infine, con il mio pessimismo non ho colto le implicazioni di movimenti vivaci come il femminismo, l'ambientalismo o i *new global*.

Risponderei a queste critiche, rispettivamente, nel modo che segue.

Grafico II: Cambiamento nei partiti



Il circolo del partito democratico 'classico'



L'ellisse del partito postdemocratico

Una democrazia forte da definire

Visto che la formazione di identità è un processo endogeno della vita politica e un prodotto della politica stessa, la prima critica è molto difficile da affrontare e giusta: come sappiamo se 'tutte' le identità di una società si organizzano? Come possiamo sapere se tutti gli interessi presenti in una società si esprimono nella vita politica? Non si trova un elenco degli interessi che 'devono' esistere. E da che cosa è costituita 'l'autonomia' di un'organizzazione? Quasi tutte le identità politiche si servono, infatti, dell'aiuto e dell'attività di 'altri' agenti.

Un interesse esiste quando viene dichiarato da un gruppo che ne è consapevole? Oppure esiste quando la scienza sociale argomenta teoricamente che tale interesse dovrebbe esistere? Entrambi i casi presentano difficoltà. Quanto al primo caso, si devono considerare gli interessi o le identità che fino a un certo momento non si esprimono sulla scena, ma che successivamente giungono a farlo. Un esempio del genere potrebbero essere le donne fino all'Ottocento. Si può affermare che, fino al momento in cui non è arrivato un movimento femminista, le donne non avevano interessi particolari? Oppure si potrebbe dire che, se le donne fino a quel punto non hanno espresso i loro interessi, allora l'articolazione di questi da parte del movimento è qualcosa di 'artificiale'? E nel caso in cui un movimento fallisca dopo un paio di anni, si deve dire che l'interesse da esso rappresentato non fu mai 'reale', oppure che i suoi nemici erano troppo forti? Se non esistono organizzazioni che rappresentino gli interessi dei nuovi ceti dei settori terziari dell'economia, ciò è forse dovuto al fatto che questi gruppi non hanno degli interessi?

Quanto al secondo caso – il giudizio delle scienze sociali circa l'esistenza di un interesse – come si fa a sapere se la scienza comprende appieno lo stato di una società? Abbiamo tanti esempi in cui la società riserva delle 'sorprese'. Qui non esiste certezza. Probabilmente le capacità di innovazione e creazione e 'l'astuzia' di una società non si esauriscono mai. Non possiamo mai affermare che in un dato momento si stiano effettivamente esprimendo tutti gli interessi che potrebbero farlo. È sempre possibile che certi interessi vengano soffocati, e non lo sapremo fino al momento in cui qualcuno non riuscirà a dimostrarlo.

Questo non vuol dire che le scienze sociali non possano fare nulla. Se si osserva che certi esempi di una classe di identità si organizzano, ma non altri, si può affermare che c'è uno sbilanciamento. Per esempio: in una società divisa in vari gruppi religiosi – poniamo protestanti,

cattolici e islamici – e in cui l'identità protestante e quella cattolica giocano un ruolo importante nell'organizzazione politica mentre manca una presenza islamica, è possibile osservare tale assenza come un fenomeno di quella società. Si potrebbe ragionare in modo simile nel caso di ceti sociali, generi ecc. L'assenza di organizzazione politica dei ceti professionali dei nuovi settori terziari può essere osservata appunto perché tante altre identità professionali ed economiche si organizzano nelle nostre società.

In questo modo ci si muove tra la realtà attuale e la scienza, cercando di strutturare le aspettative proprie di eventuali identità; tutto ciò non dà mai luogo a un sapere certo, ma è essenziale per comprendere la politica e la società. Analogamente si procede per quanto riguarda il giudizio se un'organizzazione sia o non sia autonoma: in tal caso si ricorre a ricerche sulle condizioni delle eventuali organizzazioni.

Un concetto di democrazia troppo ambizioso?

Secondo i miei critici non ci si deve aspettare che tutta la gente partecipi alla vita politica attiva; basta che esista la possibilità di farlo, che alcuni si servano di tale possibilità, e che le istituzioni siano forti. Questa è la posizione classica della scienza politica americana: nel caso in cui la democrazia non funzioni attivamente, occorre cambiare la definizione della democrazia!

Certamente non c'è da aspettarsi una società in cui tutti i cittadini prendano parte ogni giorno alla politica. Ma ritengo che vi sia un problema di salute della democrazia quando si riscontra l'assenza di un interesse generale per la politica o un grande sbilanciamento nel livello di partecipazione dei diversi ceti, gruppi, identità. Il rischio connesso al primo caso (l'assenza di un interesse generale per la politica) non si presenta: i potentati economici, che possono ottenere beni particolari dello Stato (come contratti, privilegi), non arrivano mai a una posizione di apatia; per considerare importanti le attività dello Stato non hanno bisogno di una coscienza delle cose generali, pubbliche. Il problema dell'apatia è dunque sempre un problema di sbilanciamento della partecipazione: il fatto, cioè, che alla politica si interessino certi gruppi ma non altri, che la cittadinanza funzioni con una grande disomogeneità.

Ritengo si stia arrivando a questo punto nelle società occidentali con almeno cinquant'anni di esperienza democratica; e il fatto che forse i diritti e le istituzioni della democrazia siano più sviluppati che nel pas-

sato non riduce tali rischi. Infatti, se la gran parte della popolazione non fa uso dei propri diritti – o neppure li conosce – si accrescono lo sbilanciamento e la disuguaglianza tra chi li conosce e li usa e chi non lo fa. Per esempio, se i diritti che riguardano l'informazione pubblica sono compresi soltanto dagli interessi economici ben organizzati e che hanno a disposizione impiegati che possono consigliarli, allora si apre un abisso tra la capacità politica dei primi e quella del resto del popolo.

Nel caso in cui, posti di fronte a sviluppi di questo tipo, si risponda che occorre cambiare la definizione di democrazia, ci si comporta, per non confrontarsi con l'eventuale crisi della democrazia, come gli struzzi che nascondono la testa nella sabbia. Più precisamente, i politologi che adottano questa prospettiva sono come un chimico che dichiara: «Tutta l'acqua che si conosce è inquinata; dunque, occorre cambiare la definizione dell'acqua pura, per potervi includere certi elementi inquinanti». Al contrario è importante mantenere nei concetti gli aspetti ideali, per poter identificare eventuali debolezze e fallimenti e al fine di migliorarli. Non esiste una definizione 'neutrale' di concetti controversi quali democrazia, potere ecc.: o se ne sceglie una conservatrice, che difenda *per definitionem* la situazione attuale, oppure si opta per una definizione critica, che ipotizzi una situazione ideale, pur accettando che non si realizzi mai.

Postdemocrazia o 'post-sinistra'?

Questo discorso mi aiuta a rispondere a un'altra critica. Poiché discuto il problema del declino dei ceti operai, secondo alcuni il mio argomento sarebbe rivolto a un pubblico di sinistra. Dunque io non proporrei un problema che riguarda la democrazia come tale, ma che investe soltanto la socialdemocrazia. È vero che ho indirizzato il mio libro a un pubblico di sinistra, dal momento che questo è il mio pubblico. Ma retrospettivamente sento di avere sbagliato; il mio discorso ha implicazioni generali che dovrebbero interessare anche i neoliberali. Certamente, se manca una partecipazione politica delle classi basse, nasce un problema particolare per la sinistra, che dipende da questi ceti per il suo successo politico. Ma è anche importante, sia per i liberali sia per i neoliberali, che la vita politica funzioni come un luogo di uguali opportunità. Dalla presenza di problemi di sbilanciamento della vita democratica conseguono, infatti, distorsioni e perdite di efficienza.

I liberali, e gli stessi neoliberali, non dovrebbero accettare un sistema politico in cui certi interessi particolari possano ricevere privilegi dallo Stato, o dove certi gruppi ricevano più benefici dalle attività pubbliche. Sebbene i neoliberali preferiscano un sistema in cui non esistano beni pubblici, tale visione nelle società attuali non si dimostra realistica. Nella misura in cui esiste un potere pubblico (il che è accettato dai neoliberali, dato che non sono degli anarchici), ne derivano azioni che beneficiano i diversi gruppi. È importante, sia per i socialdemocratici sia per i neoliberali, che queste azioni risultino bilanciate, giuste e prive di distorsioni. La differenza è che i socialdemocratici vorrebbero massimizzare le azioni pubbliche e i neoliberali preferirebbero minimizzarle.

Storicamente il liberalismo ottocentesco di foggia inglese non anticipò la democrazia di massa, ma sostenne l'idea di una cittadinanza limitata alla borghesia. Secondo questa teoria occorre che vi sia un certo livello di uguaglianza fra i membri di tale borghesia; poteri troppo forti turberebbero il bilanciamento della democrazia. La borghesia avrebbe bisogno di uno Stato che ne garantisca i diritti civili, ma non di uno Stato che fornisca beni collettivi sostantivi. Non si prevede così la partecipazione politica della massa popolare. Il liberalismo (con qualche eccezione, come Hayek), dando per scontata la democrazia universale matura della seconda parte del Novecento, si è dovuto adattare ad essa. Ciò è avvenuto in primo luogo utilizzando il compromesso storico fra capitalismo e democrazia proprio del keynesianismo o di certi modelli di capitalismo organizzato (come in Germania). Tali compromessi attuarono uno scambio fra Stato del *welfare* e mantenimento dell'economia capitalista. Ciò ha funzionato nel modo migliore nei casi in cui (come in Scandinavia e, inizialmente, in Gran Bretagna) esisteva uno Stato del *welfare* universale, che manteneva l'uguaglianza di opportunità e l'assenza di interessi privilegiati e di clientelismo cari al liberalismo.

Il dilemma del confronto tra liberalismo e democrazia è però tornato a presentarsi dopo il crollo del modello keynesiano e la svolta del liberalismo verso il neoliberalismo: o si accettano certi compromessi con una democrazia generalmente attiva, in grado di fornire uguaglianza di opportunità e assenza di clientelismo; oppure si accetta un compromesso con il mondo delle *lobbies* – quindi una corruzione dei principi del liberalismo – e con chi è in cerca di privilegi. Mancando una democrazia attiva nei paesi che ricoprono un ruolo centrale nell'economia contemporanea, il neoliberalismo sta scivolando verso la seconda eventualità. In questo modo si arriva al punto in cui governi circondati

da imprese privilegiate (come il governo di Bush o quello di Berlusconi) si presentano come modelli di liberalismo e di libero mercato.

'Post'-democrazia o debolezza della democrazia?

Un altro tipo di critica sostiene che quando parlo di 'postdemocrazia' sto in verità usando un neologismo per l'idea più elementare della debolezza o della mancanza di democrazia. Per spiegare il mio uso del neologismo devo tornare alla 'parabola' della democrazia. Nel mio libro ho presentato tale parabola con due indici: la forza della democrazia attiva e il tempo. Devo però motivare più accuratamente il secondo indice nel senso dello sviluppo delle istituzioni democratiche; lo faccio nel *grafico I*. Un semplice declino della democrazia si rappresenterebbe come una semplice svolta della linea verso il punto di origine. Certo si vedono tanti esempi di questo fenomeno nel mondo. Ma ritengo che nei paesi sviluppati si veda, negli ultimi decenni, qualcosa di diverso: le istituzioni democratiche (come la trasparenza dello Stato, i diritti umani) continuano a crescere, sebbene diminuisca il livello di attivismo di gran parte del popolo: ecco, appunto, la parabola. E questa non è una debolezza o una semplice mancanza di democrazia.

Qui ci sono due implicazioni importanti. In primo luogo il declino della vitalità democratica si nasconde dietro questo sbilanciamento fra attivismo e istituzioni. Ciò spiega la compiacenza dell'Occidente odierno, che si presenta come il protagonista della democrazia nel mondo, mentre diminuiscono tanti indici di partecipazione democratica (l'esempio più chiaro è l'amministrazione Bush, che pretende di 'esportare' la democrazia con la forza delle armi in tutto il mondo, benché la sua legittimità democratica originaria sia molto dubbia). In secondo luogo, se la gran parte della gente rimane passiva e svogliata mentre certi diritti sono in crescita, si arriverà a uno sbilanciamento nel loro uso. Questo creerà nuove disuguaglianze del potere sociale fra ceti diversi, per esempio, nel caso in cui solo gli interessi che ruotano intorno alle grandi imprese siano in grado di avvantaggiarsi delle regole di trasparenza dello Stato.

Come si sostiene la postdemocrazia?

Alcuni critici mi hanno chiesto se, seguendo il mio discorso, un siffatto sbilanciamento tra il livello di partecipazione generale e lo svilup-

po delle istituzioni sia a lungo termine sostenibile. La traiettoria della parabola continuerà per sempre? Non si arriverà a un punto in cui il declino della democrazia attiva dovrà condurre a un declino delle stesse istituzioni?

Non intendo certamente contestare questo argomento, in particolare dopo avere 'aggiustato' la mia parabola in modo che non mostri il tempo su uno degli indici. Non c'è da aspettarsi che la parabola continui *ad infinitum*, ma piuttosto che si verifichi un impatto negativo del declino dell'attivismo sullo sviluppo istituzionale. Se il popolo non starà attento ai suoi diritti, alla fine questi saranno minacciati. Forse già si vede l'inizio di questo possibile sviluppo. Sotto la copertura della guerra al terrorismo molti governi, oggi giorno, hanno messo in moto una retromarcia rispetto a certi diritti guadagnati negli anni Ottanta e Novanta. E tuttavia questa minaccia potrebbe condurre a una rinascita dell'attivismo. Non è possibile prevedere come si svilupperà il futuro della parabola. Non volevo proporre una tesi sulla 'fine della storia'; stavo semplicemente descrivendo un momento determinato.

Ma quanto alla nuova vitalità dei movimenti sociali?

Quest'ultimo discorso apre la possibilità di un nuovo attivismo popolare contro un eventuale declino delle istituzioni democratiche. A questo punto si può connettere l'ultima critica mossa alla mia tesi: come posso argomentare, dopo l'esperienza di certi importantissimi movimenti degli ultimi decenni, che vi sarebbe un'assenza di vitalità della democrazia? Esempi in tal senso sarebbero i movimenti femministi e ambientalisti che si sono organizzati dopo gli anni Settanta e hanno avuto un serio impatto sulla politica in quasi tutti i paesi europei e nordamericani. Ci sono anche movimenti regionalisti, per esempio in Belgio, Spagna, Gran Bretagna, Italia, Canada. Più di recente, il movimento sia *anti-global* sia *new global* sembra costituire un nuovo esempio. Infine, bisogna riconoscere che i movimenti e i partiti populistici e razzisti presenti in tanti paesi sono un altro fenomeno che, come i restanti, rappresenta l'irruzione sulla scena politica di nuove forze autonome, fuori dal controllo dei partiti e delle élite esistenti.

Ho già anticipato a grandi linee questa tesi nel mio piccolo libro; ho lasciato aperta la possibilità di una tale rinascita interna delle democrazie (o postdemocrazie) stanche. Come ho già detto, non propongo una tesi sulla 'fine della storia'; ma non ho integrato a sufficienza la mia

storia del declino della democrazia nella seconda metà del secolo XX con gli eventuali nuovi sviluppi. E forse non c'è da aspettarsi che la politica del futuro segua la strada di quella del periodo precedente. Sarebbe forse uno sbaglio andare in cerca di organizzazioni e partiti di quel tipo.

Devo precisare la mia tesi: ciò che manca, nella condizione di post-democrazia, è l'organizzazione degli interessi e delle identità economiche dei ceti medi e bassi dei settori terziari privati. Questo non è il risultato, come ritengono certi autori (per esempio Anthony Giddens), di un declino generale dell'importanza degli interessi economici in una società cosiddetta postmoderna e 'post-classista'. Gli interessi delle grandi imprese, del settore finanziario, della gestione economica, non stanno perdendo né le loro capacità né il loro appetito di attività politica; la crescita della loro pressione politica, del loro *lobbying*, è un sintomo fondamentale della postdemocrazia. È possibile che stiano perdendo importanza le associazioni di imprese; ma ciò deriva soltanto dal fatto che le grandi imprese oggi preferiscono organizzarsi politicamente da sole e non più come membri di associazioni. Questa tendenza ha due implicazioni. In primo luogo, essa indica una perdita di influenza da parte delle piccole imprese, che non possono permettersi di agire nello stesso modo. In secondo luogo, benché le associazioni rappresentino gli interessi di tutto un settore, e dunque mantengano le uguali opportunità proprie di una vera economia di mercato, quando le grandi imprese agiscono politicamente da sole lavorano per ottenere contratti pubblici e a favore di azioni e di leggi che proteggano i loro interessi particolari.

È nel campo della politica economica che si vede principalmente il trionfo della postdemocrazia. Per evitare le sue conseguenze più negative occorre che i nuovi interessi non-economici, che continuano a dimostrarsi attivi, si uniscano alla parte delle piccole imprese e dei ceti medi e bassi degli impiegati dei settori privati terziari. Questo succederà? Il futuro rimane aperto: non possiamo prevedere come continuerà la linea della parabola attuale.